

Il primo grande archeologo romeno

VASILE PÂRVAN

“Mi sono abituato a vedere almeno due cose degne delle nostre aspirazioni e del nostro amore: il devoto culto dei ricordi lasciati nei resti e nelle rovine ed il culto entusiastico del genio umano, continuamente vinto e continuamente vittorioso”

Vasile Pârvan



59 anni fa chiuse gli occhi per sempre colui che fu il primo studioso romeno che cercò di gettare luce sul problema delle origini del popolo romeno: Vasile Pârvan.

Fondatore della Scuola Archeologica Romena, storico, direttore della Scuola Romena di Roma, segretario generale dell'Accademia Romena e membro di numerose istituzioni scientifiche romene ed estere, tra le quali anche la Pontificia Accademia di Archeologia e l'Accademia dei Lincei, la fama di Vasile Pârvan presto varcò i confini della patria.

Nato in un villaggio della Moldavia il 28 settembre 1882, Pârvan fece la scuola elementare sotto la sorveglianza del padre maestro e il liceo classico a Bîrlad, una cittadina della Moldavia. Entrò poi alla facoltà di lettere della Università di Bucarest, ove ebbe illustri maestri romeni, tra i quali N. Iorga (1871-1940), l'ideologo e storiografo di fama mondiale. Già negli anni di studio, egli svolse un'intensa attività scientifica, ricca di vigore crea-

tivo. Terminata l'Università, nel 1904, Pârvan ottenne una borsa di studio per specializzarsi in Germania nella storia greco-romana. Durante i cinque anni trascorsi parte a Berlino, parte a Breslavia, egli approfondì le sue conoscenze, perfezionò i suoi metodi di lavoro e raccolse un vastissimo materiale di documentazione per le indagini che già allora progettava sui primordi della storia patria.

Nel 1906, pubblicò il suo primo lavoro consacrato all'antichità: «Qualche parola riguardante l'organizzazione della provincia Dacia Traiana», a proposito del quale il suo ex professore N. Iorga scrisse: «Vasile Pârvan inizia un eccellente studio sulla Dacia Romana, ricca di nuovi ed illuminanti punti di vista, documento di vera scienza e di una particolare vivacità, che costituisce la più valida promessa per l'avvenire scientifico di questo giovane eccezionale». Alla promessa egli ben presto teneva fede con la brillante tesi: «La nazionalità dei mercanti nell'impero romano», analisi e sinte-

si magistrale degli aspetti sociali ed economici del mercantilismo dell'impero romano. Tenendo conto dei contributi delle scoperte dell'ultima metà del secolo, essa è ancor oggi un'opera utile. Nello stesso tempo, egli elaborò una monografia intitolata: «M. Aurelius Caesar e L. Aurelius Commodus», nella quale si fa il punto su alcuni problemi essenziali del governo di Marco Aurelio e del fratello Lucio Aurelio. Pârvan cercò di ricostituire il pensiero dell'imperatore-filosofo, i cui principi di morale stoica egli stesso condivideva.

Questi due lavori, scritti contemporaneamente e pubblicati nel 1909, rispettivamente a Breslavia e a Bucarest, sono indicativi nei confronti dell'indirizzo di duplice ricerca dell'opera del Maestro: l'uno consiste nell'indagine scientifica, spassionata ed oggettiva dei problemi della storia nelle fasi primordiali ed antica e l'altro, quello del ripiego su sè stesso per penetrare il mistero della vita e per comprendere il tragico destino dell'umanità e di ciascu-

no di noi. Allorché, nel 1917, sconvolto dallo straziante dolore causatogli dalla morte della moglie e del figlio, cadde in preda ad un profondo scoraggiamento, la filosofia stoica gli diede sollievo e forza per vincere il sentimento della vanità delle cose terrene.

Parallelamente agli studi di storia antica universale, Pârvan continuò ad occuparsi del problema daco-romano, dal quale aveva preso le mosse. Nei «Contributi epigrafici alla storia del cristianesimo daco-romano», apparse nel 1911, Pârvan tratta il problema delle origini del popolo romeno rispetto alla diffusione del cristianesimo a Nord e a Sud del Danubio, soprattutto a partire dal IV secolo, ma anche per quanto riguarda i tre secoli anteriori.

Le qualità del suo ingegno, la sua personalità versatile e il valore dei suoi scritti gli furono riconosciuti, sin dall'inizio, dalla cultura romena di allora. Tornato in patria, appena ventisettenne, fu eletto membro corrispondente dell'Accademia Romana, nominato professore di storia antica all'Università di Bucarest e direttore del Museo Nazionale di Antichità. In ciascuna di queste tre funzioni, egli svolse un'attività scientifica oltremodo feconda. In cattedra si rivelò eminente insegnante, grazie all'originalità delle sue interpretazioni, al vigore dei suoi metodi di indagine ed al suo talento di espositore. A capo del Museo, che, in realtà era un istituto di archeologia, egli diede prova di abilità organizzativa. Mancando mezzi adeguati alle esigenze del Museo, egli rivolse la sua attività agli scavi archeologici sul terreno.

Il suo primo contatto con i monumenti dissepolti dal suolo romeno è illustrato dallo studio «La fortezza di Tropaeum. Considerazioni storiche» dell'anno 1911.

La fortezza di Tropaeum si trovava alle falde di un'immensa collina,

in cima alla quale si alza il gigantesco monumento di Adamclisi, in memoria della cruenta battaglia combattuta da Traiano contro Decabalo.

Nell'estate dello stesso anno, Pârvan iniziò, secondo metodi nuovi, gli scavi ad Ulmetum (Pantelimonul de Sus nella Dobrugia Centrale). I faticosi lavori, effettuati con l'aiuto dei suoi allievi, si protrassero per quattro anni e diedero notevoli risultati archeologici ed epigrafici, pubblicati da Pârvan negli anni 1912-1915.

Concluse le ricerche ad Ulmetum, egli aprì, nel 1914, un altro cantiere nella Dobrugia, ad Histria, l'antichissima colonia milesiana sulle sponde del lago Sinoe. Data l'importanza di questo centro, dove la vita era continuata per un millennio, il cantiere è rimasto aperto fino a oggi e l'attività vi continua con mezzi di gran lunga superiori a quelli di allora.

I contributi dati allo studio della romanità, gli scavi condotti ad Ulmetum, ad Histria ed in altre località del litorale romeno, offrirono a Pârvan l'occasione per gettare le basi di una scuola romena di archeologia e di storia antica. Grazie alla sua autorità scientifica e alle sue eccezionali qualità di insegnante e di organizzatore, Pârvan riuscì, per primo, ad introdurre il lavoro «in équipe», senza precedenti nell'archeologia romena. Ed è questo uno dei suoi massimi meriti.

Dopo la prima guerra mondiale, egli pubblicò una serie di saggi sociologici, letterari e filosofici, raccolti nei volumi «Idee e forme storiche» e nei «Memoriali», che racchiudono tutto il tormento di un'anima di pensatore, nonché la prima sintesi dei problemi principali che lo preoccupavano, intitolata: «I primordi della civiltà romana alle foci del Danubio», apparsa anche in italiano, in «Ausonia», 1921. Scritta con affascinante chiarezza che la

rende accessibile al vasto pubblico, quest'opera è il risultato delle sue indagini archeologiche nella Scizia Minore. Di quell'epoca è anche la sua comunicazione «La penetrazione ellenica ed ellenistica nella valle del Danubio», presentata al V Congresso internazionale di scienze storiche, tenutosi a Bruxelles nell'aprile del 1923.

Intorno a quegli anni ci fu nell'attività archeologica di Pârvan una svolta che ebbe un influsso dei più benefici sullo sviluppo dell'archeologia romena. Il suo desiderio di penetrare quanto più profondamente nei problemi delle origini del popolo romeno, lo spinse ad estendere le sue ricerche al di là della sua particolare specializzazione nella civiltà greco-romana: incominciò ad occuparsi intensamente dei comuni primitivi, per la quale le fonti scarseggiavano o addirittura mancavano del tutto. Dopo alcuni sondaggi preliminari fatti in varie stazioni preromane della pianura danubiana, Pârvan organizzò una serie di scavi sistematici fra i resti degli stanziamenti più importanti di quelle epoche remote e, segnatamente, fra quelli relativi alla cultura geto-dacica della seconda età del ferro.

Prima di disporre di tutti i dati riguardanti la sua nuova attività, egli stese una ampia sintesi storico-archeologica dal titolo: «Getica - tentativo di una protostoria della Dacia». Quest'opera di grande mole che, nelle intenzioni dell'autore, non era destinata ad avere carattere definitivo, ma doveva avviare e stimolare nuove ricerche, divenne una delle più importanti produzioni della storiografia romena. Alla luce di un ricco materiale di informazione, interpretato con spirito critico, Pârvan scopri un millennio della storia più remota dalla sua patria, mettendo in risalto, per la prima volta, l'influsso altrettanto importante di quello romano dell'elemento autoctono e in prima linea di quello geto-

dacico.

Secondo Pârvan, la romanità del popolo romeno è, nella sua essenza, un fenomeno spirituale per la cui comprensione non bastava l'investigazione dello spazio limitato dalla Dacia Tracia, ma occorreva prendere in considerazione l'intero bacino danubiano, risalendo nelle ricerche fino ai tempi più remoti. L'archeologia preromana della Dacia ha rivelato una penetrazione occidentale, che ha preparato il territorio per il felice esito finale della romanizzazione.

Apparsa nel 1926, la «Getica» fu molto tempo un'opera fondamentale, ma anche causa di numerose controversie. Scritta in meno di quattro anni, l'autore, dovendo affrontare ex novo parecchi problemi, diede per alcuni delle interpretazioni affrettate, non sempre confermate dalle ricerche più recenti. In cambio, resistono alla prova del tempo i capitoli che sono frutto di fatti assodati solo dopo lunghe meditazioni e avvalorati da materiale raccolto in largo spazio di tempo.

Lo sforzo rivelato da questa monumentale opera è tanto più degno della nostra ammirazione, in quanto, contemporaneamente, Pârvan, legato alla sua alta concezione del dovere, continuò ad adempiere scrupolosamente anche gli altri molti suoi incarichi.

Elaborò nel medesimo periodo più di una dozzina di lavori sull'antichità greco-romana, molti dei quali apparvero nella rivista «Dacia-Recherches et découvertes archéologiques en Roumanie» Dacia - Ricerche e scoperte archeologiche in Romania), da lui fondata.

Di particolare interesse appare l'attività svolta da Pârvan in Italia. Allo scopo di perfezionare i giovani archeologici e storici romeni nello stesso grandioso ambiente dei ricordi dell'antichità, egli creò la Scuola Romana di Roma, che contribuì considerevolmente ad eleva-

re il livello scientifico della nuova generazione di archeologi romeni.

Nella sua qualità di direttore di questa Scuola, curò la pubblicazione dei primi tre volumi dell'«Ephemeris Dacoromana» – Annuario della Scuola Romana di Roma, I, II, III (1923-1925) – Documenti raccolti negli archivi italiani, Roma 1925. – Nell'Urbe, Pârvan riuscì presto a conquistare la stima e l'apprezzamento degli ambienti scientifici: ne è prova la sua elezione a membro delle Accademie italiane già menzionate all'inizio.

Nel 1926, fu invitato dall'Università di Cambridge per tenervi alcune lezioni. Quantunque dovesse fare le sue esposizioni in inglese, Pârvan ne aveva preparato il testo in francese, che dominava meglio. I professori Ifor I. Evans e M.P. Charlesworth della medesima Università lo tradussero in inglese e lo pubblicarono sotto il titolo: «Dacia: An Outline of the Early Civilizations of the Carpatho - Danubian Countries» (Dacia: lineamenti delle civiltà primitive dei Paesi carpato - danubiani) nel 1928, cioè un anno dopo la scoparsa prematura dell'autore.

Quest'opera è particolarmente significativa, poiché racchiude le più importanti conclusioni alle quali Pârvan era giunto nelle sue minuziose ricerche sulla protostoria e sulla storia antica della Dacia. Colaudate dai progressi dell'archeologia degli ultimi trent'anni, solo poche delle sue affermazioni risultano infirmate. Ricorderemo che una nuova traduzione del testo francese è apparsa a Bucarest nel 1967, a cura di Radu Vulpe.

A soli 45 anni, Vasile Pârvan spirò il 26 giugno 1927, in un sanatorio di Bucarest, nel pieno fervore della sua attività. Logorato dall'eccesso di studio e di lavoro, il suo organismo non resistette ad un semplice intervento chirurgico: con lui il mondo scientifico romeno per-

dette uno dei suoi più illustri scienziati.

Severo verso se stesso e verso coloro che doveva avviare alla scienza e guidare, Pârvan ha fatto della sua vita una lotta continua per l'adempimento della sua missione sociale. A questa egli ha dedicato, anima e corpo, tutto il suo nobile ingegno e tutta la sua straordinaria capacità di lavoro. (Nulla meglio delle sue stesse parole illustra l'alta concezione etica che egli ebbe del dovere dell'individuo nei confronti della società: «Quando i tuoi simili ti innalzano in vetta alla piramide sociale, tu devi bruciare tutta la tua anima per rimanervi: non per te, poiché sei transeunte, ma per gli uomini, per il loro ideale, che tu non devi lasciare decadere, per il sublime che tu devi far sbocciare nel cuore dei tuoi contemporanei, persino se tu dovessi farlo crescere con tutto il sangue della tua vita, che non ti è data che una sola volta»(2).)

NOTE

(1) Per le conclusioni alle quali sono giunte in Romania, negli ultimi anni – sulla base di argomenti scientifici ed oggettivi – le ricerche miranti a dimostrare la continuità della tradizione romana, rimandiamo allo studio di C. Daicovociu, Em. Petrovici e C. Stefan, pubblicato in lingua tedesca dall'Accademia Romana: «Die Entstehung des rumänischen Volkes und der rumänischen Sprache» (Le origini del popolo romeno e della lingua romena), Bucarest, 1964.

(2) «Datoria vietii noastre» (Il dovere della nostra vita), in «Idei si forme istorice» (Idee e forme storiche) Bucarest 1920, pag. 18.

Traian Sofonea